

La laicità divenne così valore cristiano

di Bartolomeo Sorge

in "l'Unità" del 7 ottobre 2012

«La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio?». Queste parole del cardinale Martini, rimbalzate sulla stampa alla vigilia del cinquantenario del Concilio, da un lato, suonano come monito ai cattolici sfiduciati affinché riprendano il cammino, dall'altro richiamano alla memoria dei recalcitranti le parole di Cristo: «Nessuno mette vino nuovo in otri vecchi. Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi».

È certamente «vino nuovo» l'approfondimento che il Vaticano II ha compiuto dell'«ecclesiologia di comunione», andando al di là dell'«ecclesiologia societaria». La Chiesa cioè non è, come si pensava prima, una «società perfetta», un tempio chiuso, riservato ai fedeli cattolici; essa è invece il «popolo di Dio in cammino attraverso la storia», cioè una comunità aperta, alla quale, in vario modo appartengono o sono ordinati sia i cattolici, sia i cristiani delle altre confessioni, sia tutti gli uomini che Dio vuole indistintamente salvi (cfr *Lumen gentium*, n.13). La Chiesa dunque, è chiamata a mettersi in questione, ad andare oltre le mura del tempio per farsi vicina a tutti, là dove l'uomo vive, lavora, costruisce il futuro, soffre e muore.

«Vino nuovo», parimenti, è l'aver messo in luce la dimensione storica della salvezza cristiana: l'Incarnazione - puntualizza il Concilio - si compie nella storia dell'umanità, attraverso tutte le epoche e tutte le culture. La Chiesa, perciò, è chiamata a «impastarsi» - per così dire - nella storia degli uomini, è intimamente solidale con il mondo, si pone in dialogo sincero con tutti, nessuno escluso. Sa di avere molto da dare, ma anche molto da ricevere da tutti. Il Vangelo aiuta a capire meglio la storia e la storia aiuta a capire meglio il Vangelo.

«Vino nuovo», infine, è la rivalutazione dell'autonomia e della laicità delle realtà temporali: della politica, dell'economia, della cultura, della tecnica, della scienza. Dopo il Concilio, parlare di laicità non è più un tabù per la Chiesa. La laicità è un valore cristiano. La sovrapposizione fra trono e altare, caratteristica del «regime di cristianità», non è più proponibile né storicamente, né teologicamente.

L'impegno per la giustizia e per la pace, contro la fame e ogni forma di violenza - ha chiarito il Concilio - fa parte integrante dell'evangelizzazione, sebbene la promozione umana non si possa confondere con il piano della fede.

Il vino del Concilio, insomma, ha mutato i rapporti tra la Chiesa e il mondo, spaccando molti otri vecchi. Bisogna ammettere, però, che gli otri nuovi sono insufficienti, con il rischio che il vino nuovo vada disperso. Infatti, lenta e incerta è stata la riforma interna della Chiesa. Troppi continuano a pensare con le categorie della «cristianità», ormai scomparsa, e rimpiangono il vino vecchio.

Certo, è difficile cambiare mentalità, ma che senso ha rimanere attaccati a otri che ormai il Concilio ha definitivamente spaccati? Il clericalismo è stato estirpato alla radice; la Gerarchia non sovrasta più la Chiesa, ma si situa all'interno del popolo di Dio; l'autorità ecclesiastica non si può ridurre a burocrazia o ad amministrazione, ma è servizio e testimonianza; il Papa non è un semidio, seduto in trono, ma è il «servo dei servi di Dio», all'interno egli pure del «popolo di Dio». I vescovi non sono «prefetti» del Papa, né i fedeli laici sono «preti mancati», ma la missione degli uni e degli altri è una e identica; certo, la Gerarchia e i fedeli laici hanno funzioni diverse, ma non c'è alcuna disuguaglianza tra loro per quanto riguarda la missione in sé, la dignità di figli di Dio e la vocazione alla perfezione (cfr *Lumen gentium*, n. 32).

Da queste premesse il Concilio deriva la necessità che la Chiesa sia governata con «spirito collegiale» e sinodale.

Purtroppo siamo ancora lontani dall'aver realizzato questa fondamentale indicazione conciliare. Nella Chiesa, si continua a considerare con sospetto ogni minima tensione tra obbedienza e profezia, dimenticando che la dialettica tra istituzione e carismi è essenziale alla crescita della

Chiesa, la quale è fondata appunto sull'istituzione apostolica e sul carisma profetico (cfr Ef 2,20).

L'ESEMPIO DI MARTINI

La conseguenza esterna più negativa è che nella Chiesa si ha paura di parlare. Dove sono i vescovi come il cardinale Martini, che con parresia evangelica fungono da punto di riferimento morale per tutti, credenti e non credenti? Dove sono i fedeli laici maturi che, illuminati dalla sapienza cristiana e dalla dottrina della Chiesa, hanno il coraggio - come chiede loro il Concilio - di assumersi le proprie responsabilità sociali e politiche, in autonomia e responsabilità, senza dipendere dal clero? Auspichiamo che l'Anno della Fede, indetto per celebrare il cinquantenario del Concilio, sia l'occasione buona per riprendere con fiducia e coraggio il cammino di rinnovamento interrotto.